

Davide Savio

Il canone e lo spauracchio Riflessioni sulla memoria parassita

1. *La proteina della memoria*

Secondo gli studi più recenti, le piante hanno la capacità di ricordare gli episodi capitali della propria esistenza: di memorizzare la lunghezza dei giorni, i periodi di esposizione al freddo o agli agenti patogeni. Questo meccanismo adattivo, fondamentale per la loro sopravvivenza, è reso possibile dai prioni, un tipo di proteine dalla forma mal ripiegata, che infetta le normali proteine e, in qualche modo, lascia una traccia. L'idea che la memoria risulti da una sorta di contagio virale ha in sé qualcosa di affascinante, come un *koan* del buddismo zen o un modello scientifico in miniatura. Così come non manca di suscitare interrogativi la considerazione che, se le piante traggono beneficio dall'opera dei prioni, lo stesso non si può dire degli animali: pur avendo un ruolo nel mantenimento della memoria a lungo termine, queste proteine possono diventare causa di encefalopatie, per i cervi come per i visoni, per i dromedari come per i bovini (il "morbo della mucca pazza"). E vale anche per gli esseri umani. Negli anni Cinquanta il medico Vincent Zigas collegò una malattia degli aborigeni della Nuova Guinea, il *kuru*, che causava patologie neurologiche invalidanti e infine letali, all'usanza cannibalica di consumare il cervello dei cadaveri durante i riti sacri. In questo caso, i prioni erano innesco alla demenza, alla disconnessione tra mente e corpo.

La memoria come infezione, la memoria come corruzione delle facoltà cognitive e organiche, è un'idea controintuitiva. Per la civiltà occidentale, la memoria ha valore funzionale, positivo, consolatorio. Non è un ospite: è noi, perché noi siamo ciò che ricordiamo. La memoria modella la nostra identità, personale e collettiva; fa da garante per il mito delle radici. Abbiamo inventato le giornate della memoria, che scandiscono il calendario; non sapremmo cosa farcene di giornate dell'oblio. La memoria è l'idolo, l'oblio uno spauracchio. Possiamo prenderla come una spia della modernità.

Tra i vari smottamenti del settore scientifico disciplinare LICO-01/A, già L-FIL-LET/11, che percepisce il significato di "contemporaneo" spostato sempre più verso gli anni Duemila, e dove l'Ottocento appare a volte sacrificato negli studi, come fosse terra d'altri, si fatica a ricordare (sic) che la modernità letteraria è qualcosa in più di una semplice ipotesi storiografica: è un paradigma che proietta il suo valore euristico

anche sul presente, delineando una continuità di pensiero che travalica i secoli. Oggi ancora siamo figli dell'*Encyclopédie*: sappiamo che per la scienza non esistono nozioni centrali e nozioni marginali, perché ogni nuova informazione, anche minima, anche ridicola, può arricchire la nostra comprensione dell'universo in maniera inattesa. Abbiamo ugualmente bisogno del Nobel come dell'IgNobel. Siamo wikipediani, filologi, archeologi, accumulatori, catalogatori seriali. La scienza moderna, per funzionare, necessita di un mastodontico *cloud* di conoscenze (opportunamente si parla di *conquiste* del sapere, lasciando trasparire l'ideale expansionistico che muove ogni ricerca). Non altrettanto analitica era la scienza precedente, classica o medievale, che doveva obbedire a griglie simboliche e poteva felicemente scartare quanto non appariva incasellabile: i 4 umori di Ippocrate, i 9 cieli di Tolomeo. C'è voluto Galileo per dare importanza alle macchie lunari. L'efficienza scientifica della memoria, diciamo pure l'efficienza pragmatica, borghese, è il propellente che circola anche nei panel dei convegni dottorali quanto nelle *trouvailles* dei compulsatori di lungo corso. Eredi di una civiltà umanistica che per secoli ha privilegiato l'erudizione, ci sentiamo in dovere di strappare all'oblio ogni centimetro di storia. Questa «guerra illustre», come la definirebbe il secentista di Manzoni, ha sempre avuto lo scopo di salvare qualcosa di importante che altrimenti sarebbe andato perduto, il *De rerum natura* che ci avrebbe insegnato cosa siamo davvero.

Il linguaggio informatico risulta perfettamente allineato a una simile disposizione di metodo: *salvare* un file significa depositarlo in una *memoria*. Il cestino esiste, ma tolti casi estremi, rimane sempre aperto uno spiraglio per recuperare i file eliminati. Internet, idealmente, è un luogo dove nulla va perduto. Non per niente, il legislatore si è trovato a dover garantire il diritto all'oblio: in rete i contenuti si diffondono in maniera virale, comportandosi come i prioni, che infettano l'organismo sociale e lo sovraccaricano di ricordi indebiti, superflui, dannosi. I programmatori di computer sono discepoli di Freud, esecutori della sua condanna all'Occidente: Freud, che è andato a forgiare nella dimensione del sogno, la più inaccessibile e ambigua, gli strumenti per recuperare il rimosso e dare visibilità al trauma. Non c'è altra via di salvezza per l'umano? Dante fa pur bere le anime alle acque del Lete, il fiume dell'oblio, perché dimentichino le colpe terrene e possano ascendere al Paradiso. Ma Dante era un uomo di altri tempi.

2. I classici senza l'articolo

Aprondo il dizionario Treccani. Nel suo significato numero 1, il termine “canone” ha valore normativo: indica la *canna*, ossia il regolo, l'unità metrica da cui si parte per costruire una struttura, un sistema di proporzioni. Non è qualcosa che viene ratificato a posteriori, ma qualcosa che viene prima. Lo stesso vale per il secondo significato del vocabolo: elenco di opere o autori proposti come modello. Tra il pedagogico e il

sacro oscilla anche l'accezione liturgica del sostantivo, usata per indicare l'elenco dei santi che la Chiesa, appunto, canonizza. C'è dietro sempre un'idea formativa, e al contempo performativa: il canone contiene le istruzioni per fare (costruire edifici, comporre una melodia, comportarsi secondo un codice di valori predeterminati). Così è per il canone letterario, quello trasmesso per via istituzionale, nelle scuole e nelle accademie. Se andiamo indietro nel tempo, la prima ragione per cui si usava studiare i classici era linguistica: si leggevano Petrarca o Ariosto per la pulizia, per l'eleganza, per la chiarezza dell'eloquio; per imparare un corretto toscano, il più delle volte. La seconda ragione era morale: per educare i giovani agli alti valori della civiltà umanistica, cortese, cristiana. Edificare l'immaginario di una cultura condivisa era la terza ragione, il punto d'arrivo. In tutti questi casi, il canone si prestava a un uso pratico, pedagogico. Era lo strumento privilegiato di una educazione insieme individuale e collettiva, che ambiva a trasformare la memoria collettiva in memoria individuale: un classico della letteratura doveva entrare a far parte del percorso umano di ciascuno, diventare un pezzo della vita vissuta da ogni studente, farsi ricordo al pari dei ricordi d'infanzia. In buona parte è così ancora oggi: la costruzione del cittadino non può prescindere dal suo posizionamento all'estremità di una tradizione riconoscibile. È la retorica delle radici: il canone sta alle radici della nostra civiltà, di ciò che noi siamo, ci sostiene come le radici sostengono e alimentano il tronco, i rami, la corteccia dell'albero. I frutti saremmo noi.

Gli studi di Maurizio Bettini, Francesco Remotti, Massimo Montanari e tanti altri hanno dimostrato l'inconsistenza di tale metafora, di fronte alla storia e all'individuo. Le radici sono un mito, uno spazio di comfort, una strategia di difesa contro l'evidenza del diverso in cui siamo immersi. Rimane il fatto, però, che pensare una didattica senza canone avrebbe in sé qualcosa di deleterio, di letale: sarebbe la resa a un relativismo che non giudica, che non sceglie, che non si prende responsabilità di fronte a ciò che la storia ci ha consegnato.

C'è tuttavia la possibilità di tentare una terza strada, lontana tanto dalla salvaguardia del canone inteso in senso identitario quanto dall'abolizione dell'idea stessa di canone, a favore di una proliferazione incontrollata delle voci e delle scelte del singolo docente. Penso a un intellettuale come Franco Fortini, professore, antologista, divulgatore dei classici, e in particolare ai suoi *Dialoghi col Tasso*, sui quali mi è capitato di soffermarmi studiando le riprese della materia cavalleresca nel contemporaneo. Tra tutti gli scrittori che nel Novecento e negli anni Duemila si interessano alla questione, Fortini mi sembra l'unico che abbia saputo evitare la trappola dell'identificazione a tutti i costi, che poi diventa un modo per specchiare se stessi nel classico. Si guardi al caso, antitetico, di Calvino: l'Ariosto di Calvino è semplicemente il suo alter ego, uno scrittore che ha poco a che vedere con l'Ariosto reale, quello vissuto nel Cinquecento, e molto da spartire invece con il Calvino degli anni Cinquanta e Sessanta, proiettato verso l'Oulipo e un tipo di letteratura costruita sulla geometria, sulla leggerezza, sull'ironia contemplativa, sulla riscrittura dei miti moderni. In rapporto ai classici del cavalleresco si pongono allo stesso modo Giorgio

Manganelli e Paolo Nori con il *Morgante*, Gianni Celati con l'*Orlando innamorato*, o ancora prima Filippo Tommaso Marinetti o Antonio Baldini con lo stesso *Furioso*. Ma Fortini no: pur rilevando le somiglianze tra sé e Tasso, pur partendo da lì, si colloca in una situazione di costante conflitto con la *Gerusalemme liberata*. Interroga il testo e il suo autore con gli strumenti critici più agguerriti per analizzarne lo stile, i temi, l'ideologia, e giudica e manda secondo ch'avvinghia. Nel suo rapporto con il canone, Fortini fa come se il canone si dovesse decidere in quell'esatto momento: sbatacchia il classico con il dispositivo più potente a sua disposizione, lo straniamento, non lesinando dubbi, obiezioni, rimproveri amichevoli, prese di distanza, moti di disgusto.

In fin dei conti non si tratta di stravolgere il canone scolastico, fatte salve le doverose aggiunte e i necessari aggiustamenti, ma di saperlo maneggiare con spirito indipendente, critico, persino dissacrante. In quest'ottica non serve nemmeno espungere dal canone gli autori più controversi: certe conversazioni prendono un senso tanto maggiore se sono condotte da prospettive inconciliabili. Quando parlo di fronte a una platea, di studenti universitari o meglio di scuola secondaria, o ancora meglio di professori della scuola secondaria, li faccio indignare con una tirata che ormai è entrata nel mio repertorio: la polemica contro l'articolo davanti ai cognomi. Comincio: dire *il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, il Manzoni*, è come collocarli su un piedistallo, scolpirne il busto, metterli su un piano diverso dal nostro. Eppure anche loro sono persone. I loro libri, le loro poesie, i loro testi, non sono oggetti assoluti, fuori dall'umano e dalla storia. Non sono parola ispirata. E questi autori non sono scribi del divino. Non sono nemmeno la pianta di zucche che fa le zucche, come diceva la Ludmilla di Calvino: l'albero dei classici esiste solo nella nostra percezione, impigrita e distorta dall'abitudine ai programmi scolastici. Il pubblico scuote la testa contrariato.

Invece su questo tengo il punto. La didattica, in una certa misura, va schierata contro il canone. Un canone ci dev'essere, ma non come serbatoio di valori assoluti, come repertorio del buon gusto o dell'educativo o del bello. Semmai andrebbe inteso come strumento di confronto: lasciando da parte, di volta in volta, la canonicità delle opere che andiamo ad affrontare. Anche questo è la modernità letteraria: ciò che conta è lo spirito critico, che abolisce il canonico nel momento in cui lo giudica. È questo modo dimenticante di guardare che cerco di trasmettere ai miei studenti. Paolo Nori avverte che, quando parliamo, siamo tutti abitati da espressioni parassite, in qualche modo *veniamo parlati* dai nostri tic linguistici; e la letteratura serve a liberarci dal parassitismo del linguaggio. Mi sembra che queste riflessioni valgano anche per il canone. Ogni volta che ci accostiamo a un classico dobbiamo dimenticarci del suo statuto; giocare il canone contro il canone, per non esserne infestati, per non vivere l'esperienza della letteratura come la stretta soffocante dell'edera parassita. È la strada che mi sembra meglio percorribile, per non cadere in quel «delirio di consapevolezza» che Gianni Celati additava come il nemico principale del nostro rapporto con la lettura.